

Novanta-Venti. Trent'anni di Napoli raccontati da La Repubblica

Libro speciale per i trent'anni di Repubblica Napoli, pubblicato il 18 aprile 2020

Dove eravamo rimasti? Qualche anno fa ho dato alle stampe un saggio su Napoli (*"Napoli. viaggio nella città reale"*, Laterza, 2017). Una fotografia della città come tante che, in questi ultimi tempi, cercano di analizzare l'altalenante andamento delle sue vicende urbane. La mia ricerca si contraddistingueva per l'intento di individuare le radici delle odierne vicissitudini, nella prospettiva di una "storia del presente", attraverso l'indagine sulle fonti, la comparazione, lo studio della complessità. Un "viaggio" senza la pretesa di possedere la chiave della conoscenza della città all'inizio del nuovo millennio, ma che ne anticipava le problematiche da studiare e risolvere. Oggi ritorno sul tema proponendomi di fare qualche passo avanti nella comprensione, nel momento in cui la congiuntura sanitaria in atto indurrebbe a sospendere ogni giudizio, pur restando assolutamente convinto della necessità di pensare in "grande", proprio mentre il corso degli eventi ci costringe nel piccolo ambito della vita quotidiana.

Da allora la Napoli dei nostri giorni è sostanzialmente immutata; è cambiata, soprattutto, l'immagine che ne percepiamo e il modo di rappresentarla. I nodi della sua condizione urbana rimangono irrisolti. Centro Storico, Bagnoli, Napoli Est attendono risposte che continuano a non arrivare. L'impianto di un modello urbano che si sviluppi lungo la linea di costa, da Bagnoli a Castellammare, ha cessato di essere il punto di riferimento di un'idea città in lizza per la propria rinascita economica, abbondantemente superata.

Emblematica, in tal senso, è la questione della Città Metropolitana, un soggetto rimosso dal dibattito politico corrente e dimenticato dagli stessi mezzi di comunicazione. In realtà il progetto è in lenta evoluzione sulla strada degli adempimenti previsti dalla legge e definiti nello Statuto. Sono state approvate le linee guida per l'istituzione di cinque "zone omogenee", comparti di enti locali accomunati da ragioni storiche, assetti ambientali, convergenza di interessi produttivi o culturali. Essi raggruppano, esclusa l'area di Napoli (966.144 ab.), una popolazione che oscilla tra le 400.000 e le 600.000 unità, che, attraverso forme di elaborazione concertate, tavoli tematici, stanno procedendo all'elaborazione del Piano Strategico Metropolitan. Un iter decisivo per la definizione di una fisionomia urbana moderna e rispondente alle esigenze di una cittadinanza vasta, ma ancora lontana dalle sfide che il "passato" e il "futuro" pongono alla costruzione di una Grande Napoli.

Non c'è, infatti, traccia di interventi per ridurre la distanza culturale tra il capoluogo e l'hinterland storico. Bisognerebbe puntare al superamento di aggregazioni comunitarie e identitarie, sedimentate nel tempo e sopravvissute alla "storia lunga" della Campania felix. Gli interventi, destinati all'armonizzazione degli assetti ambientali e produttivi, andrebbero accompagnati da una diversa narrazione delle funzioni e degli obiettivi della Napoli del futuro. Una narrazione, che, se si esclude, parzialmente, il Centro Storico, è del tutto assente nella tormentata gestione del caso di Bagnoli e dell'ex area industriale di Napoli Est.

Antonio Di Gennaro ha ricostruito, sulle pagine de La Repubblica Napoli, lo stato del quartiere che raccoglie le spoglie degli insediamenti industriali dislocate a macchia di leopardo, fin quasi a incalzare gli scheletri di pietra dei loro ruderi. E' lo scenario di una Pompei industriale, dove il vento della storia ha spazzato via lavoro e attività produttive, senza compromettere, però, la memoria del saper fare operaio e artigiano. L'attuale realtà quotidiana è in bilico tra passato e futuro e contempla lo stato di fabbriche,

edifici pubblici e privati, luoghi d'arte e di lavoro. Un presente difficile che gli enti locali, gli imprenditori, oggi l'Università Federico II, hanno scelto come luogo di riferimento per un modello di sviluppo urbano, diverso da quello del Centro Storico. Un'ipotesi postindustriale rimasta irrealizzata per omissioni e colpevoli incapacità, politiche e amministrative. Gli abitanti del quartiere non trovano lavoro (40% di disoccupati), subiscono l'inquinamento ambientale, sono soffocati dalla criminalità e culturalmente impoveriti dalla scarsa scolarizzazione. Molti che, come nel caso di Bagnoli, continuano a essere evocati, lasciando lettera morta le aspirazioni e i progetti di cittadini, tecnici e politici.

Un passaggio distrattamente considerato, dinanzi alla città che vive una fase di apparente benessere, come segnalano le rilevazioni ufficiali. Quelle periodiche della Banca d'Italia, registrano, per i primi mesi del 2019, un indebolimento, "rispetto all'anno precedente nel quale l'economia campana aveva già subito un significativo rallentamento", con specifico riferimento agli investimenti, nel comparto industriale, e alla flessione dei livelli occupazionali del lavoro dipendente nel settore privato. In controtendenza all'andamento congiunturale, "le esportazioni dei settori di specializzazione regionale sono aumentati in misura significativa ed è proseguita la crescita del turismo internazionale", (*Banca d'Italia, "Economia della Campania", Andamento congiunturale, novembre 2019, p. 5*), con ricadute consistenti sul settore alberghiero e su quello dei trasporti, marittimi e aerei. Segnali di ripresa si registrano anche nel settore delle imprese di costruzioni, ma è soprattutto il quadro delle interdipendenze, legate al movimento di merci e di passeggeri del sistema ferroviario e aeroportuale, a segnalare un fattore di riconversione urbana della Campania postindustriale.

In corrispondenza ai mutamenti rilevati nel campo della gestione e fruizione dei beni artistici e collegati alla vivacità di una stagione culturale che ne enfatizza gli elementi di attrazione, il turismo e i beni culturali sembrano gli unici ad aver determinato lo spostamento dell'asse della prospettiva di crescita dell'economia regionale. In un breve arco di tempo sono mutati gli orizzonti e le aspettative dello sviluppo urbano, mentre la prospettiva della città d'arte sembra aver preso il sopravvento nel dibattito sulla strategia per la crescita della città. Il dato, prefigurabile nella mia indagine di alcuni anni fa, acquista, ora, contorni più definiti, che incidono sul modo di vivere il rapporto con "le pietre" e gli spazi urbani.

Camminando per Napoli tra l'affollarsi vociante dei turisti e scrutando i tanti piccoli mutamenti che abbelliscono la vecchia fisionomia del Centro Storico, prendiamo atto della carica di empatia che la città trasmette, al di là dei primati negativi, delle omissioni colpevoli, dei corsi e ricorsi di una cronaca che scandisce l'espansione della criminalità organizzata, sempre più pericolosa. Non mancano segnali positivi: Napoli è diventata sede di prestigiose location cinematografiche e televisive, laboratorio di spettacoli teatrali, scenario di elaborazioni narrative che risvegliano le passioni e l'interesse, mai sopito, dei cultori del *Grand Tour*.

Una svolta nell'immaginario collettivo nazionale e internazionale che, dopo Gomorra, si incarna nel successo dei registi e degli attori napoletani e, tuttavia, non produce, nell'ambito della quotidiana esperienza individuale, significative novità, in termini di occupazione, risorse, specifici insediamenti, logistici e produttivi. Il turista, immerso in questo clima, vive la città come meta di svago e di peregrinazioni culturali, uniformandosi ai riti della *Swinging Naples*, scintillante e festosa. I protagonisti ne animano le giornate partecipando ad eventi, incontri, visite guidate a chiese e musei, concerti a teatro e in piazza. Cresce l'attenzione che il cinema, il teatro e la televisione richiamano sulla città e le sue risorse umane e ambientali, con potenziali ricadute, in termini di collegamenti e sinergie con altre realtà nazionali e internazionali. Tutto ciò è raccontato da scrittori, attori, registi, di passaggio e non, che insistono sull'icona della città allegra e ospitale, disinteressandosi della sua precarietà.

Tuttavia, ci sono delle controindicazioni. Il turismo è segnato dall'incidenza di variabili imprevedibili, legate al quadro politico internazionale, all'andamento borsistico, e condizionate da eventi inattesi, come è avvenuto in passato (il colera del 1973, il terremoto del 1980) e che sembrano ritornare, mentre scriviamo. Toccata dai flussi turistici, la città non si attrezza per regolarne la fruizione e garantirne l'utilizzazione delle risorse. Si apre alla indiscriminata utilizzazione di spazi e capacità professionali. Gli albergatori se ne lamentano, denunciando le scorrette pratiche fiscali degli innumerevoli B&B che, con leggerezza, evitano di comunicare l'esatto numero degli ospiti. Napoli si concentra, inoltre, sulle occasioni offerte dalla sua tradizione gastronomica, fino al lungomare tramutato in palcoscenico permanente del Pizza/Mozzarella Festival, o si proietta sull' "affare immobiliare", inteso come riconversione di case, botteghe, cortili, in luoghi di consumo di genere vario, con ricadute, non secondarie, sull'andamento dei fitti delle abitazioni e sulla stessa conformazione urbanistica delle aree del centro storico.

Uno scenario, come sempre, di molte luci e ombre, da mettere in relazione con gli effetti dell'economia del turismo assunta anche a strumento di valorizzazione del patrimonio artistico. Qui si raccolgono anche i frutti della strategia manageriale che, grazie alla legge Franceschini, ha definito il ruolo specifico dei poli museali e culturali. Si sono compiuti passi in avanti: sistemazioni ambientali, mostre, prestigiose iniziative che inseriscono la rete nel circuito delle Mayors internazionali, per scambi, collaborazioni in vista di recuperi e restauri del patrimonio artistico.

L'immagine della città sembra, dunque, cambiata. Bagnoli, la Città metropolitana, le periferie industriali non rappresentano più i punti critici del piano di sviluppo urbano, progettato in base a parametri di vasta coesione territoriale. Al loro posto subentra quello di una comunità che, assecondando la traiettoria dei flussi turistici, si restringe nella triangolazione tra il Centro Storico, Pompei e le isole del Golfo. Costellata dalle gloriose vestigia della sua vicenda storica essa propone: musei, chiese, teatri, piazze, palazzi che mettono sotto i riflettori la città di "pietra", lasciandosi alle spalle le ambizioni metropolitane e librandosi tra il passato della "grande bellezza" e il futuro della rivoluzione digitale.

Una prospettiva che trova un suo spazio: il fronte delle innovazioni tecnologiche si è allargato oltre la sfera dei processi produttivi. Mariano D'Antonio si chiede se "Il futuro di Napoli è nella rivoluzione digitale" (Guida, 2018) e risponde al quesito con il contributo di esperti che descrivono gli effetti della penetrazione delle pratiche digitali nel tessuto economico e sociale, dalla "manifattura" all'urbanistica, dalle start up alla tutela culturale e al *crowdfunding*. I vantaggi sono già percepibili, ma conta anche di più il contesto, a Napoli in particolare. Giocano la loro parte le condizioni di mercato e l'entità degli investimenti esteri, per non parlare "delle interrelazioni virtuose tra le decisioni di politica economica e il buon governo locale".

Domandiamoci, dunque, se i segnali di ripresa preannunciati dal turismo, con la valorizzazione del patrimonio artistico ambientale, la vivacità della vita culturale, la propensione a muoversi sui sentieri della rivoluzione digitale, possano preannunciare la rinascita economica e sociale della città. La risposta, in termini di flussi turistici, gestione efficiente dei luoghi d'arte, riconoscimenti artistici e cinematografici, ci farebbe protendere per il sì. Ed è indubbio che questi fattori abbiano contribuito a modificare il clima culturale ed economico generale incidendo, ad esempio, sull'organizzazione degli spazi cittadini o mobilitando "pubblici" attenti e competenti, con risultati (14.000 posti esauriti il primo giorno al recente festival della Storia) riservati, di solito, ai grandi meeting musicali: fra poco, a luglio 2020, anche Paul McCartney.

A fronte di ciò permangono, però, irrisolte, le questioni che incidono sulla qualità della vita corrente: scuola, occupazione, sicurezza, legalità. Per non parlare della carenza di capitale umano, in fuga verso migliori condizioni di lavoro. E non solo. A chi rimane bisogna ricordare che i frutti della tutela e della valorizzazione dei beni artistici e culturali non cadono dall'albero della cuccagna. Si raccolgono mobilitando risorse materiali e intellettuali, coinvolgendo sponsor, imprese private in progetti di ampio respiro, restauri architettonici, mostre o riconversioni di attività artigianali, al di fuori di vincoli burocratici e condizionamenti clientelari e familistici. Presuppongono l'adesione delle élites politiche e intellettuali alle regole del gioco dell'economia di mercato; la capacità di utilizzare gli strumenti della cultura di impresa e, in senso più lato, di commisurarsi alle mutazioni tecnologiche, etiche, antropologiche del nostro tempo.

Un passaggio non facilitato dalle scelte politiche e culturali, messe in campo per uscire dal tunnel della lunga crisi degli anni '70, seppellendo il processo di modernizzazione industriale. Si è affrontato il naufragio di questo esperimento, guardando al "passato" dell'ex-capitale e santificandone la memoria a valore identitario della città postfordista. Da allora, la narrazione della storia di Napoli è assunta a valore fondativo e canone della costruzione del suo futuro (*"Napoli. viaggio nella città reale"*, Laterza, 2017, p. 23), in sintonia con una precisa impostazione culturale. Vito Teti ha sottolineato la relazione costante tra le élites del Sud, in età moderna, e visioni e scenari storici, "senza alcun riferimento problematico al mondo esterno" (V. Teti, *"Maledetto Sud"*, Einaudi, 2013, p. 67). Anche studiosi dei rapporti tra la Sicilia e il Nord Africa, in età moderna, osservano che, appropriandosi di un comune retaggio, alcuni settori della borghesia isolana siano molto più a proprio agio "con i collegamenti arabi o musulmani del passato che non con quelli del presente" (N. Ben-Yehoyada, *"Incorporare il Mediterraneo"*, Meltemi, 2019, p. 56).

Arrivando a Napoli, è facile cogliere la riscoperta della dimensione storico artistica e la valorizzazione del patrimonio dei beni culturali, come espressione di una sensibilità familiare all'opinione pubblica della città, congeniale a fasce qualificate della società civile, e incline - secondo Sergio Corrado - a ripetere "il discorso malinconico della propria grandezza con spesso insopportabile retorica" (*"Napoli. viaggio nella città reale"*, Laterza, 2017, p. 22). Un mood che, superata la stagione del "Rinascimento Napoletano", risulta, ancora oggi, più lontano dall'esigenza di guardare alla Napoli del futuro. Un'immagine di città affrancata dalle suggestioni del passato. Una comunità a banda urbana larga, che si riconosce nella dimensione metropolitana senza ignorare le aspirazioni delle proprie periferie. Queste ultime sono tuttora escluse dal racconto delle vicende dell'antica ex Capitale e sfuggono, troppo spesso, alla cronaca corrente, ma sono ricche di risorse, materiali e immateriali. Non abbandoniamole a loro stesse. Possono aiutarci, insieme ai tanti "esuli", in giro per il mondo, in cerca di lavoro, a disegnare lo skyline di una città inclusiva di funzioni, modelli di produzione, esperienze innovative sul piano tecnologico, oltre che proficua via di transito e spazio di consumo. Sono necessarie scelte politiche adeguate: realizzare i progetti abbandonati, operare contro l'illegalità e per il lavoro, rinforzare, infine, come classe dirigente e ceto intellettuale, la scuola, dalle primarie all'Università. Tutto questo fornirà le energie e gli strumenti necessari a navigare nel tempo presente... e forse domani.